

Oppositore temerario

Nelle celebrazioni della Vittoria tenute nel 1923, Gabriotti ebbe modo di mettere temporaneamente a tacere quanti si accanivano contro di lui. Incaricato di tenere un discorso, si fece interprete di tutti gli ex-combattenti, soprattutto dei "lacerati nelle carni", di quelli che al passaggio del corteo erano stati "compassionati, perché claudicanti e disfatti nel corpo". Quando incitò ad un amore di Patria capace di librarsi al di sopra delle divisioni di parte e di fede, il folto pubblico gli tributò un'imponente manifestazione di simpatia.

[...]

Il Fascio sapeva di aver poco da temere dalle elezioni del 6 aprile 1924. Siccome l'unico oppositore in grado di poter limitare in qualche modo il previsto successo era Gabriotti, "Polliceverso" non tardò a lanciargli frecciate polemiche.

Il responso delle urne attribuì alla lista principale del P.N.F., con 4.688 voti nel comune, il 65%

POLLICEVERSO

I CANDIDATI PER L'UMBRIA

EUGENIO CASARANDÈ, Capo di Vi.
Eugenio Casarandè, Capo di Vi. è un uomo di grande cultura e di alta moralità. Ha lavorato per anni in vari uffici pubblici e privati, dimostrando sempre una grande serietà e una grande dedizione al dovere. È un uomo di famiglia, con una moglie e due figli, e un uomo che ama il suo paese e che si impegna per il bene comune.

VINCENZO PIZZETTI
Vincenzo Pizzetti, Capo di Vi. è un uomo di grande cultura e di alta moralità. Ha lavorato per anni in vari uffici pubblici e privati, dimostrando sempre una grande serietà e una grande dedizione al dovere. È un uomo di famiglia, con una moglie e due figli, e un uomo che ama il suo paese e che si impegna per il bene comune.

GIUSEPPE BASTIANI
Giuseppe Bastiani, Capo di Vi. è un uomo di grande cultura e di alta moralità. Ha lavorato per anni in vari uffici pubblici e privati, dimostrando sempre una grande serietà e una grande dedizione al dovere. È un uomo di famiglia, con una moglie e due figli, e un uomo che ama il suo paese e che si impegna per il bene comune.

FELICE FELICONI
Felice Feliconi, Capo di Vi. è un uomo di grande cultura e di alta moralità. Ha lavorato per anni in vari uffici pubblici e privati, dimostrando sempre una grande serietà e una grande dedizione al dovere. È un uomo di famiglia, con una moglie e due figli, e un uomo che ama il suo paese e che si impegna per il bene comune.

DELLA LISTA NAZIONALE

circa dei consensi. Gli altri partiti non raccolsero che le briciole. I "popolari", cui andarono solo 413 voti, si confermarono assai meno rappresentativi di quanto non lo fossero mediamente in Italia. I fascisti si vantano di aver conseguito tale risultato lasciando ai cittadini la massima libertà di voto.

Durante la campagna elettorale il P.P.I. aveva assunto un atteggiamento di prudente antifascismo, evitando comunque ogni alleanza con gli altri partiti democratici. Nonostante il suo striminzito risultato, i fascisti temettero che esso potesse diventare una compatta e molesta compagine d'opposizione.

Ciò suggerì una nuova offensiva intimidatoria. Le cronache di

"Polliceverso" permettono di ripercorrere la campagna condotta dai fascisti, con tutti gli eccessi di astiosità e le frequenti cadute di stile. I già precari rapporti tra P.N.F. e P.P.I. si deteriorarono per la prolungata polemica tra il periodico cattolico e l'assessore comunale al bilancio Eugenio Catrani. Sentitosi additare, con tono ironico, come "spina dorsale dell'amministrazione", e poi, addirittura, come avvocato dalle scarse capacità forensi, Catrani reagì furiosamente. Di lì a poco "Polliceverso" pubblicò la lettera di un sedicente "cattolico fascista", che invitava il vescovo a prendere le distanze da Gabriotti: "Vedete, Eccellenza, il fascismo che sinceramente crede, disprezza ed odia coloro che della religione vogliono servirsi per i loro bassi e personali scopi, non può tollerare che sotto l'untuosità del credente, più o meno sincero, si celi l'astuto politicante."

A Città di Castello gli attacchi al P.P.I. ebbero dunque come bersaglio soprattutto Gabriotti, per

demolirne il prestigio e fare terra bruciata attorno a lui. "Polliceverso", nel lamentare che l'organo ufficiale della curia settimanalmente schizzava veleno contro i fascisti, indicò in Gabriotti l'autore degli attacchi, giudicandolo "per niente coraggioso e leale, perché nascosto dietro il paravento di una gloria che tutto o quasi può fare osare".

Che lo percepissero come un pericolo reale lo dimostrò il brano di un altro articolo: "Basta che qualche dissenso agiti per un momento la compagine nostra, perché egli vi si insinui cercando di allargare la piccola crepa, di gettare olio nel fuoco e di soffiarvi a pieni polmoni ... Sa abilmente insinuarsi assumendo il tono mellifluido del corteggiatore e l'atteggiamento della cortigiana, e gira e fa la ruota e coglie qua un discorso, là una parola e ne ricama un articolo che vuol sembrare ingenuo ed è velenoso, par fatto a fin di bene ed è invece la quintessenza dell'odio".

Nonostante le pressioni dei fascisti, nessuno in campo cattolico riuscì a mettere la museruola a Gabriotti. Né lo si volle fare. Il partito popolare ormai si identificava del tutto in lui. Negli ultimi

mesi, a testimonianza di un
avevano indebolito importanti
Giovagnoli. Nel marzo del 1924 il
tessera di iscrizione ad honorem
La rottura tra Giovagnoli e
intreccio complesso, e non del
ideali e politiche. Gabriotti accusò
freddo calcolo" il fascismo,
incontrastabile, in segno di aperta
stesso Gabriotti -, "che non aveva
speranze", e "per ritorsione contro



Don Enrico Giovagnoli

crescente disorientamento, lo
defezioni, tra cui quella di don Enrico
Fascio gli conferì solennemente la
al P.N.F.

Gabriotti era avvenuta per un
tutto chiaro, di questioni personali,
il sacerdote di aver abbracciato "con
quando il suo cammino pareva
sfida al discepolo di un tempo - lo
risposto ai suoi desideri ed alle sue
i "popolari" che lo avevano

abbandonato ed espulso dal partito". Dell'espulsione di Giovagnoli dal P.P.I. non v'è però traccia in altri documenti o nelle cronache dell'epoca.

L'ambiente cattolico che prima si riconosceva nel partito popolare appariva ormai dilaniato da discordie acuite sia da divergenze di carattere politico che da profondi rancori personali. Ridotto nei ranghi, il P.P.I. continuò comunque ad avere in Gabriotti un capo abile e carismatico, deciso a resistere ad ogni costo. E ciò alimentava l'odio di alcuni nei suoi confronti.

[...]

Il 3 novembre 1924, alla vigilia delle celebrazioni della Vittoria, il Fascio ebbe la certezza che gli oppositori stavano tramando una manifestazione ostile, ma non trovò il modo per poterla prevenire. L'indomani mattina, quando l'alfiere fascista prese posto con il gagliardetto presso i rappresentanti delle altre associazioni, Gabriotti protestò vibratamente e per ben due volte impedì che le bandiere della "Combattenti" e della "Mutilati" si collocassero al suo fianco. Lo "sfregio" patito irritò i

fascisti, che evitarono però di reagire con irruenza. Il lungo corteo si mise in moto in un clima di acuta tensione. Poco dopo, completata l'esecuzione di alcuni inni patriottici, la banda musicale prese a suonare "Giovinezza". Come in risposta ad un segnale convenuto, alcuni "popolari" abbandonarono il corteo, subito seguiti, appena giunti in piazza Vitelli, da Gabriotti e da un gruppo di ex-combattenti e mutilati con le bandiere delle rispettive associazioni. Quel gesto "inconsulto e astioso" accrebbe la rabbia dei fascisti. Al termine delle celebrazioni, un centinaio di essi improvvisarono un altro corteo, sbandierando orgogliosamente il gagliardetto al canto dei loro inni. Poi si ritirarono nella sede del Fascio, a quel tempo ancora in via dei Casceri, per festeggiare la ritrovata compattezza dinanzi al risveglio delle opposizioni. All'improvviso giunse il clamore di applausi misti a grida. Si affacciarono alle finestre e scorsero una piccola folla di reduci di guerra, in prevalenza "popolari"



Gabriotti (indicato dal punto giallo) ad una manifestazione dell'Associazione Mutilati

e repubblicani, che stava chiassosamente manifestando in corteo al seguito di Gabriotti. Sembrava che intendessero addirittura sfilare sotto la loro sede. Le camicie nere allora si riversarono nella vicina piazza del duomo, pronte allo scontro fisico con gli oppositori. Questi, invece, quando i due schieramenti giunsero quasi a contatto, preferirono disperdersi dopo aver urlato più volte in coro "Viva Venanzio!". Né aveva alcun senso provocare incidenti. Per la prima volta gli antifascisti erano riusciti a gridare in pubblico la propria voglia di libertà. E questo, per quel giorno, poteva bastare.

Alla fine del 1924 dovette dimettersi il sindaco Furio Palazzeschi. Questi attribuì parte della responsabilità del fallimento della sua amministrazione anche all'"abile condotta del capo della minoranza", il quale, "destreggiandosi fra i dissidi fascisti", aveva voluto dimostrarne l'incapacità di reggere il comune.

L'ossessione delle camicie nere tifernate restava dunque Gabriotti. Che fosse il bersaglio principale lo confermò un trafiletto di "Polliceverso", dove lo si definiva "l'anima della opposizione tifernate". Pur di colpirlo, cercavano affannosamente spunti anche di carattere personale.

A marzo cominciarono a ricorrere con assoluta spregiudicatezza anche ad espedienti ignobili. Un trafiletto di "Polliceverso" dal titolo "Effetti di luce" affermò che Gabriotti di notte si appartava con qualche ragazzo "del suo partito o anche di altro partito aventiniano" nel suo ufficio nel palazzo vescovile; riferì di luci che si accendevano e si spegnevano più volte, finché egli non usciva "tutto frettoloso col bavero alzato", separandosi dal giovane. L'articolo, pur rifuggendo da affermazioni

esplicite, insinuava una presunta omosessualità di Gabriotti. Anche in passato i fascisti avevano fatto velenose battute al riguardo, mantenendo però indefinita l'identità del "popolare" cui si riferivano. Era stato Eugenio Catrani ad usare per primo certi toni. Una volta apostrofò i "popolari" con queste parole: "Uomini frolli voi, alcuno di voi, a quanto dicono, forse nemmeno uomo..."; in seguito, sfidando un anonimo articolista di "Voce di Popolo", malignò: "Affronti le responsabilità per le sue calunnie, a viso aperto, come si conviene ad un gentiluomo, e, *se proprio non è una femminetta*, mi troverà presente ora e sempre!" In altre occasioni "Polliceverso", dopo aver accusato Gabriotti di irresponsabile demagogia, concluse: "Chi invoca la *normalizzazione*, cominci a *normalizzare* se stesso e le proprie faccende"; oppure suggerì ironicamente di mettere qualche "pipista fegatoso" alla berlina: "Chi sa quali verità piccanti uscirebbero fuori dalla bocca del popolo che sa e tace ... per paura di una querela senza facoltà di prova." Il periodico aveva anche preso le difese dell'amministrazione comunale contro "gli sterili ed impotenti tentativi di un evirato" - aveva scritto - "che si illude di raggiungere il suo scopo ... e non suscita che pena o schifo". Ora il trafiletto "Effetti di luce" dava la certezza che tali insinuazioni da circa un anno miravano a colpire Gabriotti.

Le reazioni alla provocazione non tardarono, ma presero una piega diversa da quella auspicata da "Polliceverso". Se ci si poteva attendere che l'interessato si precipitasse dall'avvocato per sporgere querela, non si era affatto messa nel conto la furente reazione di Liviero. Il vescovo si sentì chiamato in causa, poiché gli uffici del Subeconomato si situavano nel suo stesso palazzo, e rispose. Pochi giorni dopo don Enrico "Leonardo da Vinci", direttore della tipografia "Polliceverso" di dover cessare la stampa del giornale, "non potendo, né l'autorità ecclesiastica. A quel punto è stato rischioso e controproducente prudente marcia indietro, asserendo di non coinvolgere il vescovo e di ritenere di dismisura d'importanza". Prima di ribadirono i loro sospetti sul "non intendere che, se non si era appartato in probabilmente lo aveva fatto per politico, cosa che consideravano comunque inaccettabile: "...chi sta nel palazzo non può né vedere né supporre quello che il cavaliere va a fare nell'ufficio e nemmeno gli effetti di luce. Noi che abbiamo visto i fenomeni luminosi, sospettando che due aventiniani che cercano il buio non possono non congiurare, abbiamo lealmente domandato se era realmente così e non credevamo con



simile funzionario statale potesse ancora occupare il proprio posto: "...che quelli che il governo paga per essere servito non debbano lavorare poi per demolirlo, d'accordo coi partiti antinazionali, è il *minimum* che un governo che si rispetti deve esigere dai suoi dipendenti".

[...]

Nell'ultimo numero del 1925, il settimanale fascista tentò un'ulteriore provocazione ai danni del "capitano", o "cavaliere", come più spesso lo chiamavano. Un trafiletto insinuò che egli attendesse "fremente" la tessera del partito ma a lui legato da un'accurata lettera nella quale il patrimonio ideale per il quale P.P.I. sarebbe stato un gesto "essere come tanti disposto, cambiare opinione ogni volta



P.N.F. In realtà aveva appena Pellegrini, fascista convinto rapporto di sincero rispetto, ribadiva la fedeltà al "vile", un adeguarsi ad per miraggi ambiziosi, a che l'interesse possa

consigliarlo, dimostrando così di non aver mai avuto una convinzione sincera, ma di seguire sempre le correnti più forti e più facili". Gabriotti rivendicò di aver sempre lottato per la libertà e la democrazia; gli ripugnava il solo pensiero di ritornare indietro di due secoli, "quando vi era una categoria nata e destinata a governare e un'altra ad obbedire e servire". Quindi concluse: "Sono un ribelle, forse perché si assomma sul mio sangue tutto lo strazio dei miei avi, che dovettero certamente essere della categoria degli oppressi, e, anche a costo di rinunciare ad onori e tranquillità, resto al mio posto, perché non saprei occupare una posizione, come eminente, se non per il libero consenso del popolo e non per la 'patente' di un 'potente', si chiami re o dittatore."

[...]

Nel 1926, un nuovo attentato alla vita di Mussolini offrì ai fascisti di Città di Castello lo spunto per tentare di chiudere la partita con gli oppositori. La mattina del 1° novembre Filippo Niccolini e Alessandro Tommasini Mattiucci intimarono a Gabriotti di dimettersi da subecono e di lasciare la città entro 24 ore. Questi denunciò il fatto ai carabinieri e decise di restare al proprio posto. La sera stessa, poco dopo la mezzanotte, sentì bussare alla porta di casa, in via dei Casceri, dove viveva con l'anziana mamma, la sorella Licia e una nipotina. Si affacciò e scorse un gruppo di uomini che cercavano affannosamente di forzare l'entrata. Preoccupato per la sorte della famiglia, si rifiutò di aprire e resistette per quasi un'ora a quella specie di assedio. Poi gli aggressori minacciarono un dottore, che abitava nello stesso edificio, e questi lo supplicò di far entrare almeno una loro delegazione. Di lì a poco si vide capitare in casa, rivoltelle in pugno, i fascisti Antonio Tommasini Mattiucci, Giocchino Giunti e un certo Radicchi, che indossava un abito da sacerdote nel quale gli parve di riconoscere la veste talare di don Enrico Giovagnoli. Mentre le sue congiunte

restavano in disparte, terrorizzate, i tre gli intimarono ancora di scrivere una dichiarazione di dimissioni da subeconomo e dalla presidenza della "Mutilati". Ma egli non cedette. In preda al nervosismo, gli squadristi gli puntarono contro minacciosamente le armi da fuoco. Sua madre prontamente si frappose per evitare che lo colpissero. In quel momento entrò nella casa l'intero gruppo di facinorosi, armati di rivoltelle, mazze di ferro e pugnali. Ribadirono la ragione per la quale erano venuti, ma Gabriotti rispose ancora negativamente. Allora la madre, esasperata, temendo una conclusione tragica, implorò un piccolo simulacro della Vergine dei Dolori, abbracciò il figlio e lo scongiurò : "Fallo!... Non ne posso più!"

Gabriotti non si perse d'animo e finse di arrendersi. Scrisse su un foglio di carta: "All'economato...

Per motivi di salute mi dimetto da economo di Città di Castello.

Ore 2 del 2 dicembre 1926." I fascisti gli imposero di scrivere un'altra dichiarazione di rinuncia alla presidenza della "Mutilati"

e di farne una copia per il giornale "Il Messaggero". Poi se ne

andarono trionfanti. Giunti in piazza si riunirono ad altri che

attendevano impazienti. Tra di essi vi era colui che Gabriotti

riteneva l'organizzatore della spedizione squadrista: Furio

Palazzeschi, a quel tempo segretario politico e capozona del

Fascio. Lessero le dichiarazioni e si resero subito conto di essere

stati beffati. Le dimissioni da economo significavano ben poco:

economo di quale ente? e poi Gabriotti non era economo, ma

subeconomo ai Benefici Vacanti. Inoltre la data era errata, il 2

dicembre invece del 2 novembre, e l'indicazione esatta dell'ora,

le 2 antimeridiane, rendeva assai poco credibile una dichiarazione volontaria di dimissioni. Ma

mancò il tempo per rimediare; ormai Gabriotti era fuggito.

Accompagnato dalla madre e dalla sorella, raggiunse subito la caserma dei carabinieri, dove

denunciò il fatto e dichiarò la nullità dei documenti che gli avevano imposto di scrivere. Nella

stessa notte mise in moto la rete delle sue conoscenze e informò i dirigenti nazionali

dell'Associazione Mutilati, le medaglie d'oro Casagrandi e Passavanti e l'on. Giunta, vicepresidente

della Camera dei Deputati. Quindi, passando per i vicoli per dare meno nell'occhio, volle verificare

se le spedizioni squadriste avevano colpito altri antifascisti. Si recò innanzitutto alla Mattonata, a

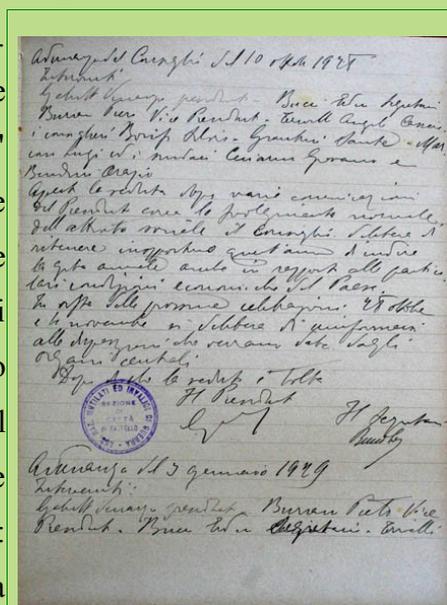
casa del cugino Luigi, che sapeva malato. Gli dissero che un gruppo di camicie nere s'era

avvicinato, ma non era entrato in azione per le gravi condizioni di salute dell'esponente socialista.

Luigi Gabriotti aveva subito una paralisi dalla quale non si sarebbe più ripreso. Un nuovo attacco

l'avrebbe condotto alla morte nell'ottobre del 1928. [...]

La bufera non era comunque del tutto passata. Incombeva il IV Novembre, giornata nella quale



Verbale dell'Associazione Mutilati redatto da Gabriotti

Gabriotti soleva esibire con orgoglio le decorazioni ottenute in guerra, eccitando la rabbia e l'invidia dei fascisti più ottusi. Quell'anno fu invitato ad Assisi per il raduno nazionale dei mutilati alla tomba di S. Francesco. Intuendo che gli avrebbero in tutti i modi impedito di partecipare, mise in atto un nuovo stratagemma. Disse a tutti che si sarebbe unito alla comitiva dei tifernati; invece si incamminò alla 4 del mattino verso Trestina, dove l'attendeva una macchina appositamente noleggiata per condurlo ad Assisi. Verso le ore 6 del mattino alcuni fascisti armati di moschetti e rivoltelle circondarono la sua casa per impedirgli di partire. Solo più tardi si accorsero di essere stati ancora beffati.

Ad Assisi Gabriotti ebbe modo di parlare della situazione con l'on. Del Croix, eminente figura della "Mutilati", e l'on. Giunta. Questi dettero subito disposizione al questore perché dalla prefettura partisse l'ordine di cessare ogni violenza a suo carico. In quel periodo gli giunsero numerosi attestati di solidarietà, compresi quelli del vescovo e di qualche illustre fascista. Per evitare nuovi guai alla sua associazione, offrì le dimissioni da presidente, ma non furono accolte.

Alcuni giorni dopo venne il ministro Fedele, per l'inaugurazione della biblioteca comunale nel palazzo Vitelli alla Cannoniera. I fascisti ammonirono Gabriotti a non farsi vedere in giro. Lui, invece, appese alla giacca tutte le medaglie al valor militare e, più frenetico che mai, si immerse nelle sue faccende, in mezzo alla gente, da un punto all'altro della città.

L'estratto è una breve sintesi, senza note, del testo in Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petruzzi Editore, 1993).